



UvA-DARE (Digital Academic Repository)

Prefazione

Gobbo, F.

Publication date

2016

Document Version

Final published version

Published in

Una lingua per tutti, una lingua di nessun paese: una ricerca sul campo sulle identità esperantiste

License

Article 25fa Dutch Copyright Act

[Link to publication](#)

Citation for published version (APA):

Gobbo, F. (2016). Prefazione. In I. Caligaris (Ed.), *Una lingua per tutti, una lingua di nessun paese: una ricerca sul campo sulle identità esperantiste* (pp. 11-20). Aracne.

General rights

It is not permitted to download or to forward/distribute the text or part of it without the consent of the author(s) and/or copyright holder(s), other than for strictly personal, individual use, unless the work is under an open content license (like Creative Commons).

Disclaimer/Complaints regulations

If you believe that digital publication of certain material infringes any of your rights or (privacy) interests, please let the Library know, stating your reasons. In case of a legitimate complaint, the Library will make the material inaccessible and/or remove it from the website. Please Ask the Library: <https://uba.uva.nl/en/contact>, or a letter to: Library of the University of Amsterdam, Secretariat, Singel 425, 1012 WP Amsterdam, The Netherlands. You will be contacted as soon as possible.

Indice

11 *Prefazione*

21 *Introduzione*

27 *Capitolo I*
Metodologia della ricerca

1.1. Tipologia della ricerca: indagine quantitativa o qualitativa?, 27 – 1.2. La ricerca sul campo e l'osservazione partecipante, 33 – 1.3. La struttura del questionario, 40 – 1.4. Alcune problematiche connesse alla raccolta dei dati, 49 – 1.5. Indicazioni essenziali per orientarsi nei luoghi esperantisti, 55.

63 *Capitolo II*
Momenti di rilievo nella storia del movimento esperantista e delle sue idee

2.1. L'origine del progetto linguistico e del percorso ideologico di Zamenhof: l'ambiente sociale e gli eventi storici, 63 – 2.2. L'inizio della diffusione della nuova lingua e la sua ideologia: le prime pubblicazioni in esperanto e la fase russa, 85 – 2.3. La diffusione dell'esperanto in Europa: i primi Congressi, lo scisma dell'ido e il ritiro di Zamenhof, 100 – 2.4. Gli anni Venti: lo scisma di Lanti e l'istituzione della SAT, 121 – 2.5. L'esperanto nell'URSS di Stalin e nella Germania nazista: gli anni delle persecuzioni, 133 – 2.6. La rinascita dell'esperanto dopo la seconda guerra mondiale: Ivo Lapenna alfiere della *fina venko* e i riconoscimenti internazionali, 139 – 2.7. Le nuove ideologie esperantiste degli ultimi decenni: la Dichiarazione di Tyresö, il Manifesto di Rauma, il Manifesto di Praga, 150.

171 **Capitolo III**

Analisi dati: Festival Giovanile Internazionale di Esperanto di Castelsardo

3.1. Introduzione all'indagine, 171 – 3.2. Domande 1-11: repertorio linguistico, 174 – 3.3. Domande 12-37: esperanto, lingue minoritarie, esperantisti madrelingua, 206 – 3.4. Domande 38-44: sezione anagrafica, 250 – 3.5. Appendice. Risposte e commenti in esperanto e nelle lingue originali, 265.

279 **Capitolo IV**

Analisi dati: Congresso Italiano di Esperanto di Fai della Paganella

4.1. Introduzione all'indagine, 279 – 4.2. Domande 1-11: repertorio linguistico, 282 – 4.3. Domande 12-37: esperanto, lingue minoritarie, esperantisti madrelingua, 324 – 4.4. Domande 38-44: sezione anagrafica, 396 – 4.5. Appendice. Risposte e commenti in esperanto e nelle lingue originali, 415.

443 **Capitolo V**

Le indagini a confronto: considerazioni generali in relazione ai dati raccolti e alla loro interpretazione

5.1. Introduzione: analogie e differenze generali tra i due campioni, 443 – 5.2. Esperanto, plurilinguismo e imperialismo linguistico, 446 – 5.3. Esperanto e lingue minoritarie, 453 – 5.4. Esperanto: lingua e ideologia, 458 – 5.5. Cenni alla propedeuticità dell'esperanto, 468 – 5.6. *Denaskuloj* e famiglie esperantiste, 472 – 5.7. Chi sono gli esperantisti?, 478 – 5.8. Nazionalità e identità, 484 – 5.9. I pregiudizi contro l'esperanto, 488.

497 **Conclusioni**

509 **Appendice**
I questionari

543 *Riferimenti bibliografici*

Prefazione

Fare sociolinguistica dell'esperanto è davvero possibile? Questa domanda mi è stata rivolta di recente da un collega sociolinguista, alquanto perplesso che si possa studiare il rapporto tra lingua, cultura e visione del mondo in una lingua 'artificiale' quale l'esperanto. Ma allora l'esperanto avrebbe una sua cultura propria? Ma non era un codice asettico, culturalmente 'neutrale'? Come fa una lingua ausiliaria ad avere una sua visione del mondo, vale a dire non riconducibile al mondo esterno all'esperanto stesso? Tutte queste perplessità verranno fugate dal volume che state tenendo in mano: ebbene sì, si può fare sociolinguistica dell'esperanto. Anzi, si deve. Perché per troppo tempo la letteratura, anche specialistica, del fenomeno esperanto ha trascurato la fonte della vitalità di questa lingua: i suoi parlanti, le loro attitudini linguistiche, l'uso che ne fanno, le loro speranze e anche le loro disillusioni, in un mondo che spesso li ignora o a volte, purtroppo ancora oggi, li deride.

Trent'anni fa il sociolinguista canadese John Edwards, dell'Università St. Francis Xavier in Nova Scotia, ammoniva che fare sociolinguistica dell'esperanto è difficile, perché a differenza degli altri casi il confine tra il ricercatore e la comunità osservata è quanto mai labile. Mentre il linguista antropologo che studia una comunità di parlanti di una cultura diversa raramente ne viene assimilato, perché appartiene a un retroterra cul-

turale diverso, per geografia, etnia, livello di istruzione, e così via, nel caso dell'esperanto l'appartenenza alla sua comunità di pratica non passa attraverso variabili sociali extralinguistiche quali sesso, età, etnia, provenienza linguistica e geografica. L'appartenenza in questo caso si definisce primariamente attraverso l'uso stesso della lingua e la riflessione metalinguistica sul suo uso. In altre parole, nel momento in cui il ricercatore impara la lingua per raccogliere i dati sul campo è già entrato a pieno titolo nella collettività esperantista. Il paradosso dell'osservatore partecipante nel caso dell'esperanto è quanto mai evidente.

Per fortuna, negli ultimi vent'anni una nuova generazione di coraggiosi ricercatori non ha avuto paura di sporcarsi le mani, per così dire, e ha osato parlare di esperanto parlando esperanto. Per troppo tempo è stato normale esprimere giudizi su questa lingua senza essersi documentati adeguatamente, dicendo cosa l'esperanto dovrebbe essere invece di parlare di cosa l'esperanto è. Certo, l'esperanto non ha realizzato le speranze dei pionieri della *belle époque*. L'esperanto non è diventato una lingua ufficiale e di lavoro della Società delle Nazioni né la lingua più usata dei commerci e della diplomazia, né la lingua internazionale della rivoluzione proletaria permanente né, tanto meno, il nuovo latino della Chiesa rinnovata, per risanare la secolare frattura tra cattolici, protestanti e ortodossi. Bei sogni irrealizzabili? Forse. Di certo gli esperantisti hanno sempre avuto una visione ad ampio spettro e a lungo termine, e una buona dose di speranza per il futuro: la parola esperanto, lo ricordiamo, significa 'colui che spera', o 'lo speranzoso'.

Questo libro ha più il carattere di una monografia di sociologia del linguaggio che di sociolinguistica in senso stretto. Difatti, più che analizzare la correlazione tra variazione linguistica e fattori sociali, la ricerca esplora le attitudini al multilinguismo dei parlanti esperanto, detti anche, tecnicamente, esperantofoni. Cosa succede nella percezione della diversità linguistica quando si impara l'esperanto? Ecco una domanda nuova, interessante, che apre un'intera linea di ricerca. Una linea nel segno dei tempi: il progetto più importante in termini di finanziamento del-

l'Unione Europea avente come tema esplicito il multilinguismo, il MIME (Mobilità e inclusione nell'Europa multilingue) tra le numerose lingue di presentazione del sito ufficiale (<http://mime-project.org>) ha incluso l'esperanto. Finalmente, non si parla più solo di esperanto in sé e per sé, ma di esperanto in un più vasto contesto multilingue.

Proprio il progetto MIME parte da una prospettiva innovativa del multilinguismo, che merita qualche riga di considerazione in questa sede. Ancora di recente, volumi che si occupano di multilinguismo presentano una qualche rappresentazione della Torre di Babele in copertina, dall'ormai classico libro di Umberto Eco sulla ricerca della lingua perfetta, con la riproduzione del famoso dipinto di Pieter Bruegel il Vecchio, al recente e discutibilissimo saggio di Philippe van Parijs sulla giustizia linguistica, che mostra una rielaborazione del tema in chiave contemporanea. Insomma, intellettuali illustri di ieri e di oggi seguono – ancora! – l'equiparazione del multilinguismo alla maledizione babelica (sono a conoscenza dell'esistenza di interpretazioni teologiche contemporanee diverse dell'episodio babelico, ma apparentemente sono sconosciute agli intellettuali laici, quindi non fanno testo per i nostri fini).

L'interlinguistica, la disciplina linguistica eterodossa che si è occupata tradizionalmente di lingue ausiliari internazionali, fra le quali l'esperanto rappresenta un successo, da un punto di vista della vitalità linguistica, nasce convenzionalmente con una lettera di Cartesio a Mersenne, il 20 novembre 1629. In quel periodo la rivoluzione scientifica, iniziata da Copernico, portava con sé una rivoluzione linguistica: Galileo scriveva già quasi tutte le sue opere in italiano, lo stesso faceva Cartesio in francese e farà Newton in inglese. Il latino era considerato legato al sapere aristotelico e tolemaico, e alla Chiesa cattolica della Controriforma, che non brillava certo per sostegno alla libera ricerca del sapere scientifico. I protagonisti della rivoluzione scientifica, dunque, agli occhi dei contemporanei e anche dei posteri, riproducevano la maledizione biblica in una 'Babele scientifica', con le parole dello storico americano Michael Gordin, ancora influenzato dal mito biblico. Eppure il latino ha an-

cora un suo ruolo. Ancora oggi i certificati del dottorato all'Università di Amsterdam sono redatti in latino ('PhD' non è inglese, è latino: sta per '*Philosophiae Doctor*', detto *en passant*). E, teoricamente, la tesi di dottorato ad Amsterdam potrebbe essere legalmente redatta in latino, oltre che in olandese e francese: l'inglese come lingua del dottorato è 'solo' una consuetudine. Solo uno sparuto manipolo di resistenti insiste oggi a insegnare il latino come lingua viva, come lingua colloquiale, con risultati nient'affatto disprezzabili, nell'indifferenza dei molti.

L'interlinguistica classica dunque vede il multilinguismo come maledizione babelica, e cerca di trovare una soluzione nelle lingue ausiliarie (vale a dire d'aiuto, senza particolari tratti identitari) internazionali (vale a dire non appartenenti ad alcuna nazione, oggi diremmo 'transnazionali').

L'esperanto si presenta al mondo nel 1887, nel pieno di quella che l'economista Thomas Piketty, tra gli altri, chiama la prima globalizzazione: quel periodo che va all'incirca tra il 1870 e il 1914, quando le potenze coloniali europee si sono spartite il mondo in un relativo equilibrio di pace. Sono gli anni del telegrafo senza fili, del telefono, della fotografia Kodak, della Coca Cola, della Torre Eiffel, delle Olimpiadi moderne ristabilite da Pierre de Coubertin, dell'ascensore e del cinema. Parigi è il centro del mondo. L'umanità è preda della fede positivista nella Scienza con la 'S' maiuscola: la tecnologia, risultato tangibile della scienza, viene vista come lo strumento per raggiungere la pace perpetua sognata da Kant in chiusura della stagione europea dell'illuminismo. L'esperanto viene percepito come una tecnologia a disposizione dell'uomo per migliorare il suo stato, superando quindi la maledizione babelica. In realtà, Zamenhof, l'iniziatore dell'esperanto (tecnicamente: il glottoteta) non voleva affatto sostituire al paesaggio multilingue europeo e mondiale la sua *lingvo internacia*, lingua internazionale, come lui la chiamava. Piuttosto, intendeva la sua proposta come un ponte linguistico tra le nazioni, che avrebbero potuto comunicare su un piano di parità, senza nessuno in posizione privilegiata per un diritto di nascita. In altri termini, Zamenhof vedeva

l'esperanto nella prospettiva innovativa del multilinguismo tracciata sopra. Altrimenti perché mai avrebbe concepito l'esperanto come una lingua di contatto tra le tre grandi famiglie linguistiche d'Europa, vale a dire il gruppo romanzo, quello germanico e quello slavo? Con un'attenzione particolare alle lingue di cultura classiche, il latino e il greco antico, per attingere da tutto il patrimonio colto europeo? Permettetemi di fare un esempio. Nelle immagini del film *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin si legge a un certo punto un cartello nel quartiere ebraico con la scritta '*terpomo*'. Sì, significa 'patata': ha il materiale lessicale dal francese *pomme de terre*, ma la struttura delle lingue germaniche, come ad esempio l'olandese *aardappel* (letteralmente: 'terra-mela'). Ben pochi contemporanei l'avevano capito; ancora oggi non tutti gli esperantofoni, purtroppo, imparano la storia delle idee esperantiste insieme alla lingua. Ma per i dettagli su questo aspetto rimando il lettore ai risultati della ricerca presentata in questo volume.

Mi preme sottolineare ora un punto fondamentale: il monolinguisimo non è lo stato naturale dell'uomo. Anzi, è vero proprio il contrario: il concetto di monolinguisimo è un'invenzione recente. Fino a metà Ottocento nessuno si sognava di mettere in discussione il multilinguismo *de facto* di tutti gli abitanti d'Europa. Nato con i risorgimenti nazionali figli del romanticismo europeo, il monolinguisimo è un tassello fondamentale dell'idea di spirito nazionale, il *Volksgeist*, di matrice herderiana, dove lo stato-nazione si definisce con un solo popolo, un solo sangue, una sola terra, ...e una sola lingua. Il romanticismo europeo da un lato mitizza le lingue del popolo come incontaminate, dall'altro però fa di tutto per radicarle, queste lingue piccole, locali. Le lingue regionali e minoritarie, per usare il termine in uso nei documenti ufficiali dell'Unione Europea, vennero allora considerate figlie di un dio minore, indegne di essere insegnate nelle scuole, o di essere parlate in pubblico. Tutti i linguisti, e i sociolinguisti in particolare, sanno che i cosiddetti 'dialetti' sono lingue a pieno titolo, solo meno fortunate da un punto di vista politico. Nota è la *boutade*, di Max Weinrich, in yiddish nell'originale, che le lingue sono dialetti con un esercito e una

marina. In altre parole, hanno fatto, per così dire, carriera. Rimanendo in Italia, fino a una generazione fa essere bilingui, avendo come lingua prima quella regionale e come seconda l'italiano, era la norma. L'Italia è sempre stata multilingue; anzi, è considerata un tesoro dai filologi romanzi, perché la varietà linguistica delle nostre lingue regionali e minoritarie ha ben poco da invidiare alle altre realtà europee.

Per millenni lo stato naturale dell'uomo è stato il multilinguismo, e per la maggior parte degli esseri umani che vivono su questo pianeta oggi ancora lo è. Sono ormai numerosi gli studi empirici che mostrano quanto i bilingui precoci, vale a dire chi impara più di una lingua nell'età evolutiva e nella socializzazione primaria, abbia dei vantaggi cognitivi evidenti rispetto ai bambini che sentono parlare in famiglia una lingua sola. Eppure, quante volte i genitori di famiglie bilingue mi chiedono preoccupati se la loro scelta di parlare ai figli in più di una lingua non sia 'pericolosa'. Con pazienza spiego loro che stanno facendo ai loro figli il regalo più bello che potranno mai fare nella loro vita. Insomma, il multilinguismo non solo non è una maledizione, ma al contrario è un fatto normale nella storia dell'umanità passata e presente. Le conseguenze di questa 'rivoluzione di velluto mondiale', per usare la pregnante espressione del collega László Maráczi dell'Università di Amsterdam, partono dal livello cognitivo, l'identità multilingue, che è ben di più di una semplice somma di due monolinguismi, per arrivare al livello sociale e politico. La relazione con il potere cambia completamente: in particolare, aggiungiamo qui alla riflessione del collega, il multilinguismo è un antidoto a tutte le forme di sciovinismo e xenofobia.

Il multilinguismo oggi diventa addirittura un tema di ricerca a sé stante, che attinge dalla tradizione della sociolinguistica e integra con apporti di varie altre discipline, tra cui il diritto internazionale e nazionale, la geografia antropica urbana, l'economia, e ancora altre. Altro che fenomeno da estirpare o residuo dei tempi che furono! Con le nuove forme di mobilità il quadro multilingue dell'Europa, per rimanere a casa nostra, si complessifica ulteriormente, e la cronaca, che parla di 'migranti' e 'rifu-

giati', ci mostra duramente quanto le nostre istituzioni pubbliche siano in difficoltà a gestire un fenomeno di così grande portata, spesso visto solo come un problema di ordine pubblico, invece che come un'opportunità per un nuovo rinascimento europeo. Ci stiamo dimenticando che sono sempre le energie fresche di chi si muove che rinnovano le società: remotamente, l'impero romano; recentemente, gli Stati Uniti d'America. Adesso è il momento dell'Europa, se non si chiude nei suoi particolarismi.

Questa concezione innovativa del multilinguismo traccia anche un nuovo ruolo per l'intellettuale, in particolare il ricercatore e docente universitario, che se ne occupa come ambito privilegiato della sua attività professionale. Fare ricerca e didattica oggi sul multilinguismo non può essere un'attività asettica, da laboratorio, non si può non prendere posizione. Questo non implica sposare un'acritica militanza. L'osservatore partecipante diventa consapevole del paradosso della sua influenza sui dati osservati, ne fa tesoro, e può dare importanti contributi anche al legislatore e al politico. In quest'ottica, a mio avviso, va letto il manifesto programmatico noto come le Sette Tesi per delle politiche linguistiche democratiche nel quadro linguistico nazionale, formulato dal Gruppo di Studio sulle Politiche Linguistiche (GSPL) all'interno della Società di Linguistica Italiana.

In questo quadro nuovo del multilinguismo, l'esperanto e la sua sociolinguistica (in senso ampio) acquista un ruolo nuovo. Il legame tra esperanto e multilinguismo rispecchia la semplice realtà dei fatti: non esistono esperantofoni monolingue, né sono mai esistiti, ed è altamente improbabile che mai ce ne saranno. In altre parole, tutti i parlanti esperanto parlano almeno due lingue, molto spesso più di due. Sembra incredibile, ma per decenni questo fatto del tutto evidente è stato del tutto dimenticato in interlinguistica. In particolare, la scuola interlinguistica dell'Università di Torino era in origine legata alla visione delle lingue ausiliarie internazionali del suo illustre matematico Giuseppe Peano. Diventa in seguito una scuola primariamente esperantologica, a carattere tipologico e comparativista, nei quindici anni di ricerca e insegnamento di Fabrizio Pennacchietti, professore emerito dell'Ateneo, già professore ordinario di filolo-

gia semitica, e docente di interlinguistica ed esperantologia, nonché mentore e relatore di una fortunata tesi di laurea redatta dallo scrivente quasi vent'anni fa.

Preso l'insegnamento a contratto di pianificazione linguistica e lingue pianificate, il sottoscritto da qualche anno pone l'accento nella ricerca e didattica più sugli aspetti sociolinguistici in senso largo, comprendendo anche questioni di diritti e giustizia linguistica, politiche e pianificazione di lingue regionali e minoritarie. Con l'importante sostegno dei colleghi sociolinguisti *tout court* dell'Università di Torino. I casi della vita poi hanno portato la scuola interlinguistica torinese ad approdare ad Amsterdam, centro di un'altra tradizione di ricerca e didattica interlinguistica, in un intreccio fecondo i cui risultati sono ancora tutti da esplorare. Esperanto sì, dunque, in un approccio sistematico al linguaggio come sistema adattivo complesso. Ovviamente multilingue.

Il volume che state per leggere (o che avete già letto, se siete lettori che leggono le prefazioni alla fine, per non rovinarvi la sorpresa nella lettura) rappresenta il primo passo nello sviluppo naturale della scuola interlinguistica torinese in questa direzione di sociolinguistica del multilinguismo. Si tratta, infatti, della rielaborazione fedele della prima tesi di laurea discussa all'Università di Torino con lo scrivente nel ruolo di relatore, quasi vent'anni dopo la tesi di laurea dedicata al dilemma dell'esperanto, che grazie a Google viene ancora trovata dai laureandi d'oggi.

Il fascino dell'esperanto non sta solo nella sua trasparenza (per i linguisti tra i lettori: l'allomorfia tende a zero) e regolarità morfologica (i cambi di carattere grammaticale sono effettuati con affissi e desinenze, riducendo drasticamente la suppletività). Queste sono caratteristiche interne alla lingua come sistema, come struttura, come *langue* di saussuriana memoria. Ma dove c'è *langue* c'è anche *parole*, vale a dire discorso, lingua come uso, immersa in un contesto, viva. E qui sta il fascino, squisitamente sociolinguistico, della cultura esperantista. Una cultura di tipo nuovo, dove tutte le nazioni hanno la possibilità di apportare i loro prodotti che vengono reinterpretati in modo nuovo in

una cultura ‘terza’ tra i partecipanti alla comunità di pratica, genuinamente mondiale. Poesia, prosa, musica, teatro, fumetti, video, videogiochi: tutti i *media* vengono usati dagli esperantofoni per arricchire la cultura che sostiene la lingua.

Perché un giovane dovrebbe imparare l’esperanto oggi? Questa è la domanda vera a cui il sociolinguista dell’esperanto può dare dati e riflessioni per una risposta motivata e informata. A mio modo di vedere, e con questa osservazione lascio il lettore al volume, da leggere o rileggere, sono quattro i fattori che motivano le persone nel diventare (e rimanere) esperantisti: politico, culturale, cognitivo, tecnologico-digitale.

Il fattore politico è rappresentato da un’idea alternativa di globalizzazione. Il piano di Winston Churchill enunciato a Harvard nel 1943, che la *pax anglica-americana* sarebbe passata per l’anglicizzazione del mondo intero (i nuovi imperi saranno ‘imperi della mente’, diceva lo statista britannico) sembrerebbe aver vinto. Eppure c’è chi non ci sta: non stupisce che chi è contro la ‘Macdonaldizzazione’ culturale, il divario tra nord e sud del mondo, possa considerare l’esperanto parte della propria strategia politica. Per altri, il fattore politico non è rilevante: alcuni nell’esperanto trovano uno strumento per esprimersi artisticamente e letterariamente, contribuendo a creare una cultura mondiale non diretta da una tradizione in particolare. Il terzo fattore è quello cognitivo. Un nòcciolo duro di esperantofoni è rappresentato da genitori che scelgono di parlare esperanto in famiglia, perché lo ritengono per qualche motivo importante.

Possiamo definire l’esperantofonia in cerchi concentrici: gli esperantofoni familiari sono circa un migliaio, gli attivisti circa una decina di migliaia, gli esperantofoni non attivisti circa un centinaio di migliaia. Alla periferia potremmo mettere gli utenti del corso gratuito via telefonino *Duolingo*, che ad oggi (3 novembre 2015) conta 176.000 utenti attivi. Numeri approssimativi, per dare un’idea. Sono molti quelli che giungono all’esperanto tramite le tecnologie della comunicazione e dell’informazione: è il fattore tecnologico-digitale. L’ideologia di internet parla di libertà di informazione, software libero e aperto, leggi di copyright più rilassate, come quelle proposte dal movimento

Creative Commons. L'esperanto è una lingua di dominio pubblico, non sotto copyright, e può piacere agli appassionati di Linux e dintorni.

Per concludere: l'esperanto non solo non è affatto un residuo del passato, ma diventa addirittura di moda, tra i poliglotti digitali del ventunesimo secolo. Il futuro dell'esperanto è adesso.

(Testo della prolusione al conferimento del Premio di Laurea 'Giorgio Canuto', Parma, 20 ottobre 2015)

Federico Gobbo
Università di Amsterdam / Milano-Bicocca / Torino